

TERMIDORO DEGASPERIANO

di OTTAVIO PASTORE

Il 4 e 5 termidoro 1794 (22-23 luglio) Robespierre e i suoi amici avevano obbligato i Comitati di salute pubblica e di sicurezza generale a mettere in esecuzione i decreti di venoso (marzo-aprile) con i quali si confiscavano i beni dei controrivoluzionari per distribuirli gratuitamente ai soldati di un patrio povero. Robespierre si metteva sulla via di una rivoluzione sociale. Cinque giorni dopo, ecco il colpo di termidoro: Robespierre ghignottino, la rivoluzione respinta addietro: la reazione termidoriana comincia.

Come i termidoriani abbiano governato nel 1794-95 come essi si siano trovati privi dell'appoggio delle masse popolari rivoluzionarie e quindi spinti sempre più a destra — anche se qualcuno, ogni tanto, cercava di resistere tenendo per la propria vita — come abbiano perduto le persecuzioni più gravi contro i patrioti, il ritorno degli emigrati e la loro assunzione ai posti dirigenti della vita pubblica, la ripresa della Vandea, il duplice sbarco inglese, l'annullamento delle conquiste e dei principi democratici, narra il grande storico Albert Mathiez in «Reazione termidoriana» edita da Einaudi.

Non c'è ragazzino al quale non si imbotisca la festa con il termidoro, la ghigliottina, il regicida. Ma chi parla del termidoro bianco? Borghesi e preti hanno steso un pudico velo sulle gesta dei Compagni di Gesù e delle Compagnie del sole. Migliaia di assassini: a Liona, a Marsiglia, a Montbrison, a Bourg, a Lons-le-Saunier, a Saint-Etienne, a Nîmes, a Tolone, le carceri furono assaltate da iudicanti compagni di Gesù — appartenenti alle migliori famiglie! — sfondate le mura e le porte e i repubblicani inascerati. Né questi delitti né molti altri compiuti in ogni epoca hanno tolto ai clericali il vezzo gesuitico di atteggiarsi sempre a santi ed a vittime.

Per sfuggire allo sforzo di nutrire e di armare gli eserciti che su tutte le frontiere si battevano contro gli stranieri e gli emigrati aristocratici e preti, tutta una rete era stata istituita per reperire, distribuire e tenere bassi i prezzi. Il sistema era tutt'altro che perfetto, eppure esso aveva garantito i mezzi necessari per la vittoria ed un minimo di alimenti, a prezzi calmieri, per le masse artigiane e operarie delle manifatture.

Dai termidoriani fu pretesa subito la libertà di commercio con i soliti pretesti di fomentare la produzione e facilitare il commercio. Essi portò un rialzo spaventoso dei prezzi, la fame, la fame cruda, autentica tra i lavoratori, l'impossibilità di approvvigionare le città e contemporaneamente il crollo della moneta. La necessità di rifornire le truppe a prezzi di mercato aumentò il deficit del bilancio statale in tre mesi da 218 milioni a 435 milioni. In Termidoro, prima del supplizio dei robespierristi — scrive il

Mathiez — 100 lire in assegnati ne valevano 34 in numerario, un brumido, dopo la chiusura del club dei giacobini, non ne valevano più che 24; in nevoso, 20, in piovoso, 17; in ventoso 14, al principio di germinale, 8. Da quando governavano i termidoriani l'assegnato aveva perduto, rispetto a termidoro, più di tre quarti del suo valore. Il torchio dei biglietti era sovraccaricato di lavoro.

Ma la borghesia aveva ottenuto la libertà di commercio, la sua libertà e i pochi si arricchivano, mentre i molti soffrivano.

Rileggendo oggi in italiano questo libro mi è venuto spontaneo qualche confronto: D'Gasperi è un termidoriano, per ora, in ventiquattresimo: attenti che non si sviluppi.



Adriana Benetti sorride all'estate

INDISCREZIONI E NOTIZIE DA VIAREGGIO

Aleramo, Palazzeschi e Morante probabili vincitori del «Premio»

Altre cinquecentomila lire per un'opera di poesia? Una sorpresa in vista - Una ridicola sortita dei «braghettoni», di Selba a «Forte dei Marmi».

VIAREGGIO, 14 agosto. «Il Gran Premio di letteratura» promosso dal Comune di Forte dei Marmi, ha avuto una conclusione — alquanto pittoresca — quando infatti giovedì sera, al termine della manifestazione conclusiva al Grand Hotel, il nostro critico d'arte Antonello Trombadori ha cominciato a parlare al microfono, in pubblico c'è stata una certa agitazione.

Trombadori ha esordito invitando a un ringraziamento all'Amministrazione comunale e socialista del Comune di Forte che aveva organizzato il Premio, che ha sottolineato il valore, oltre che artistico, economico (14 opere vendute in 10 giorni contro le nove della Quadriennale in un più lungo periodo di tempo), e poi ha concluso rilevando il disinteresse profondo della nostra società verso l'arte e la preoccupazione moralistica del governo che mentre nulla fa per gli artisti e per i lavoratori, emana decreti contro gli slaps e i costumi da bagno.

«Anche qualche secolo fa — ha detto Trombadori — mentre i banchieri e le signore con stacco di collo si indicavano occupati di «comunista» e gli davano sulla voce — la Curia fece passare alla storia un pittore ucraino chiamato a mettere le brache ai nudi di Michelangelo. Ma oggi i «bisogni» questi piccoli moralisti pensino a nascondere le loro più repellenti vergogne».

A questo punto il Prefetto di Lucca, urlando e minacciando di arrestare non si sa chi, ha spezzato il filo.

«Vincere un premio di letteratura è un'operazione di organizzazione del premio letterario. In giornata sono arrivati Francesco Flora, II, debanda Pizzetti, Concetto Marchesi, Antonio Baldini, Giuseppe Bertì, Luigi Russo, che sarà senz'altro incluso nella giuria del Premio per il prossimo anno, Savino e la Giuria al completo.

Saranno inoltre presenti l'on. Michele Debonis, presidente del Senato, e l'on. Malvestiti.

Sui nomi dei vincitori cominciano a circolare le prime indiscrezioni. Sembra che i premiati non saranno più due, ma tre: Palazzeschi, con «I Fratelli Cucco»; Sibilla Aleramo con «Sette d'Amore» ed Elsa Morante con «Menzogna e sortilegio», un lungo romanzo uscito in questi giorni.

Il Premio sarà aumentato probabilmente di mezzo milione dato che nella giornata di ieri un gruppo di editori ha fatto l'offerta di altre 500 mila lire che andrebbero ad un libro di poesie e che, per quest'anno, sarebbero approntate da Sibilla Aleramo.

Gli editori fondatori del nuovo premio sarebbero Olivetti, Einaudi e Mondadori, e pare che il premio si fa sempre più accreditata, che debba esserci un'altra sorpresa.

Stasera domenica, diversamente da quando da noi annunciato, a Mezzanotte il ballo dell'Hotel Royal si interromperà e la radio annuncerà i nomi dei vincitori, il mattino (7) venturo. Ed anche la sorpresa, certamente.

L. L.

UNA POLVERIERA MINACCIATA L'EUROPA

Il retroscena dell'esplosione degli stabilimenti chimici Farben

1933-1938: i nazisti preparano i loro piani di sterminio - 1948: gli americani fabbricano esplosivi e gas con la collaborazione dei criminali di guerra hitleriani

Nel momento stesso in cui quattrocento criminali di guerra, diretti da Karl Krauch, presidente della commissione tedesca di giustizia, erano stati liberati dal tribunale americano di Norimberga, i nazisti della Ruhr, Anilin und Soda Werke, officina centrale della I. G. Farben Industrie, annunciarono migliaia di francchi di tedeschi e consegnarono la città di Ludwigshafen in un volo di tutto tragica coincidenza, e quanto a questa città.

Chi sono questi criminali di guerra assolti e liberati? Si tratta di Karl Krauch, presidente del comitato di direzione dell'I. G. Farben e dei suoi accoliti Hermann Schmitz, Georg von Schumler, Fritz Gausemeier.

Non documentato libro di Jean Baumier, Forze di guerra nella Ruhr si fornisce la prova di questa collusione, mostruosa dell'I. G. Farben e del nazismo. Riproduciamo volentieri alcuni brani di questo libro, che è in vendita presso la casa editrice Einaudi.

Fin dal novembre 1932, scrive Jean Baumier, rappresentanti del Krauch si recano a far visita al partito nazista per lo sviluppo della produzione dei carburanti sintetici.

Il 20 febbraio 1933 il rappresentante dell'I. G. von Schumler incontra Hitler a Berlino, a casa di Goering, e consegna a quest'ultimo quattrocentomila marchi destinati ad assicurare il successo del partito nazista.

Il 9 aprile 1938, un mese dopo l'invasione dell'Austria, l'I. G. von Schumler si reca a Berlino, a casa di Goering, e consegna a quest'ultimo quattrocentomila marchi destinati ad assicurare il successo del partito nazista.

Il 9 aprile 1938, un mese dopo l'invasione dell'Austria, l'I. G. von Schumler si reca a Berlino, a casa di Goering, e consegna a quest'ultimo quattrocentomila marchi destinati ad assicurare il successo del partito nazista.

finché scopre di esplosivi. Dal 1935 elabora dei piani dettagliati in vista della produzione di guerra. Essi producono in seguito enormi quantità di materiale per l'esercito (gas asfissianti, carburante, bomba). E se l'I. G. non proficua immensi dall'alleanza conclusa con Hitler nel 1932, essa sa dare concrete prove della sua gratitudine con sovvenzioni annuali ai fondi del partito.

Nel campo militare i rappresentanti dell'I. G. Farben all'estero sono altrettanto spie che procurano informazioni strategiche (batterie, produzione e contrattacco armamento, ricerche scientifiche per la guerra) all'Abwehr. Il potente Konzern fornisce altresì all'Abwehr ed alla Gestapo i fondi necessari per la loro attività sovversiva. E' così che il 22 settembre 1938 il Konzern sovvenziona con 100 mila marchi i «compagni di guerra» dell'I. G. Farben, organizzazione di guerriglieri incaricata di preparare con atti di sabotaggio e provocazioni, l'invasione della Cecoslovacchia.

Attività spionistica.

L'I. G. Farben formula dei piani, grazie ai quali essa potrà ricavare la sua parte di bottino da ogni parte della guerra di aggressione che il Terzo Reich si prepara a scatenare. Il governo di Berlino collabora alla realizzazione di informazioni di spionaggio e di spionistica.

Il 9 aprile 1938, un mese dopo l'invasione dell'Austria, l'I. G. von Schumler si reca a Berlino, a casa di Goering, e consegna a quest'ultimo quattrocentomila marchi destinati ad assicurare il successo del partito nazista.

Il 9 aprile 1938, un mese dopo l'invasione dell'Austria, l'I. G. von Schumler si reca a Berlino, a casa di Goering, e consegna a quest'ultimo quattrocentomila marchi destinati ad assicurare il successo del partito nazista.

esplosione, causata da prodotti ad alto potenziale esplosivo nella fabbrica di Ludwigshafen, tre anni dopo la disfatta hitleriana, gli accordi di Yalta e di Potsdam sono violati, con la complicità del governo francese.

Non esiste più alcun dubbio: la fabbrica di Ludwigshafen, ex-fabbrica tedesca, è stata occupata da un gruppo di criminali di guerra, che si fa sempre più accreditata, che debba esserci un'altra sorpresa.

Stasera domenica, diversamente da quando da noi annunciato, a Mezzanotte il ballo dell'Hotel Royal si interromperà e la radio annuncerà i nomi dei vincitori, il mattino (7) venturo. Ed anche la sorpresa, certamente.

L. L.

RAFFAELE VIVIANI ALL'ON. PORZIO

Lettera aperta sul teatro napoletano

Il celebre attore propone l'istituzione di una compagnia stabile per la sua città

Recitiamo e pubblichiamo ben volentieri la seguente lettera di Raffaele Viviani, indirizzata all'on. Gian Porzio.

«Eccellenza, come me ha visto, veniva compreso ed amato la nostra vecchia Napoli e ci conosce le glorie artistiche e i monumenti del nostro paese, sotto l'imperverabile della guerra fascista e delle traversie del dopoguerra, ha dato un contributo di realizzazione di questa sana iniziativa artistica. Con osservanza.

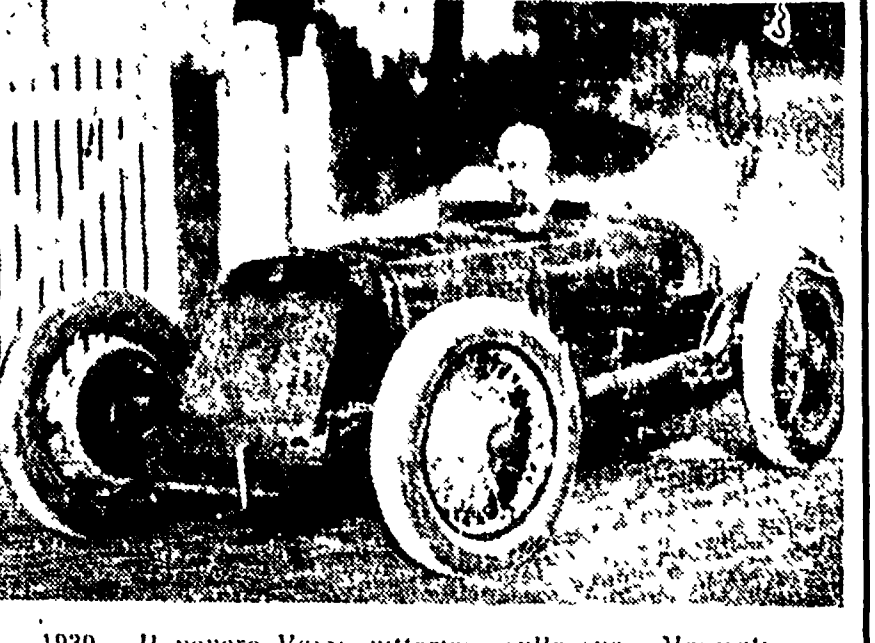
Raffaele Viviani

Il 9 aprile 1938, un mese dopo l'invasione dell'Austria, l'I. G. von Schumler si reca a Berlino, a casa di Goering, e consegna a quest'ultimo quattrocentomila marchi destinati ad assicurare il successo del partito nazista.

Il 9 aprile 1938, un mese dopo l'invasione dell'Austria, l'I. G. von Schumler si reca a Berlino, a casa di Goering, e consegna a quest'ultimo quattrocentomila marchi destinati ad assicurare il successo del partito nazista.

Il 9 aprile 1938, un mese dopo l'invasione dell'Austria, l'I. G. von Schumler si reca a Berlino, a casa di Goering, e consegna a quest'ultimo quattrocentomila marchi destinati ad assicurare il successo del partito nazista.

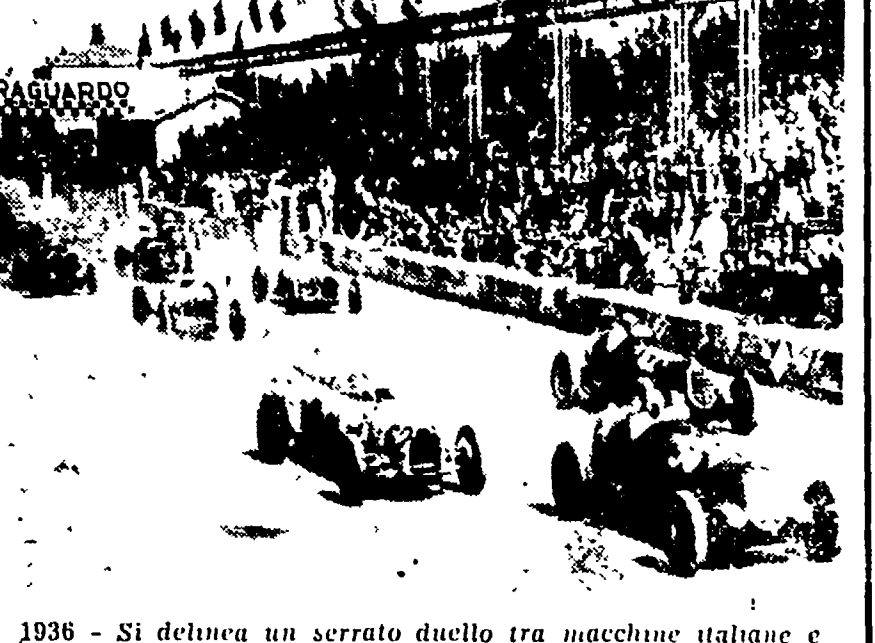
RETROSPETTIVA DEL CIRCUITO DI PESCARA



1930 - Il povero Varzi, vittorioso sulla sua «Maserati»

Qualcuna di queste vecchie foto non mancherà di commuovere i nostri lettori più anziani. La storia del circuito di Pescara è infatti legata ai nomi di corridori che risero famosi lo sport del volante, i nomi di Borzacchini, di Fagioli, di Maserati, di Campari, di Varzi.

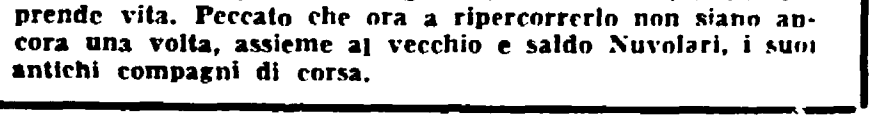
A leggerli oggi, questi nomi fanno un curioso effetto: riportano a quel clima di mito che avvolge pateticamente ogni corridore ogni volta che una curva lo tradisce: una specie di limbo nel quale il ricordo coltiva inavvertitamente gli uomini che rischiarano la vita su tutto le piste d'Europa e del mondo. Provatevi a dire Varzi, pure scomparso da così poco, e già sentirete che anche lui è ormai con gli «altri», relegato in questo album delle glorie motoristiche italiane, assieme alle immagini scolpite dei loro epiche compagne: le impossibili Salmons, le vecchie Bugatti, i «bidoni» Maserati, le curiose Diatto-guida esterna.



1936 - Si delinea un serrato duello tra macchine italiane e tedesche.

Il Circuito di Pescara nasce in questo favoloso clima, nel 1924 e sembra dapprima una gara provinciale. Ben presto prende d'importanza, sino a diventare una prova di carattere nazionale e continentale. I fascisti se ne impadroniscono e lo chiamano «Coppa Acerbo»: gerarchi pieni di sussiego vi assistevano sudando sotto il sole di agosto, in camicia di seta nera e divisa bianca, cercando di sfruttare per sé e per il regime gli applausi che il mondo rivolgeva ai nostri corridori ed alle nostre macchine.

Pol, dopo la pausa della guerra, nel 1947 il Circuito riprende vita. Pescara che era a ripercorrerlo non siamo ancora una volta, assieme al vecchio e saldo Sivulardi, i suoi antichi compagni di corsa.



1947 - Ritorna il «Circuito», ultima edizione. Autarchico vincitore della classe 1100

LE 48 ORE DI PASSIONE DEGLI SCISSIONISTI D. C.

Rapelli scherzando battezzò la «Confederazione del Crumiraggio»

Uno scherzo imbarazzante - «Cos'è questa C. S. C.!, - I crumiri si affannano dietro i milioni - La «milcecenta», di Pastore e un assegno

«Intendiamoci bene...» La voce di Di Vittorio era calma ma ferma e ogni parola aveva una certa pesantezza. Il piccolo gruppo di persone che lo ascoltava, nello studio in perombrina del Presidente del Tribunale, senti che bisognava tener conto di quelle parole, una per una. «Intendiamoci bene. Se con la vostra richiesta di sequestro volete paralizzare l'attività della CGIL e delle altre organizzazioni periferiche, è inutile che discutiamo. Ve lo impediremo in ogni modo. Se invece fate soltanto una questione di denaro, bene, possiamo trattare».

Ci fu una pausa. Di Vittorio guardò interrogante Tom Moselli, rappresentante degli «undici» democristiani scissionisti. Accanto a Moselli sedevano i legali dei democristiani, gli avvocati Bassano e Angelucci, assieme al prof. Carmelutti che vestiva una impeccabile grigiola e aveva una tale imponenza. Con Di Vittorio erano gli avvocati della CGIL, l'on. Calamandrei e Becca. Il Presidente Liquori sedeva dietro la scrivania scura.

Moselli non era eccessivamente sicuro quando propose. La questione, lo metteva in imbarazzo. Lo ammetteva pubblicamente, davanti al Presidente del Tribunale, lo scopo sabotatore della richiesta di sequestro, cioè la paralizzazione dei movimenti della

CGIL: ma questo significava qualificarsi per sempre non solo di fronte ai lavoratori ma a tutta l'opinione pubblica. Ovvero ammettere che si trattava di una questione di denaro. Solo di denaro.

La cosa non era eccessivamente notevole, tuttavia questa via d'uscita era migliore dell'altra. Fra i due mali, il rubicondo Moselli scelse il minore.

Dopo quella riunione in Tribunale, ci furono altri due incontri davanti al dott. Liquori prima di quello definitivo e altre riunioni, diciamo così, private. Gli «undici» delegarono i tre più crassi di loro: Rubino, Rapelli e Appici, a condurre le trattative. La riunione praticamente conclusiva si tenne a Montecitorio, martedì scorso. Le sale e i corridoi della Camera erano oscuri e deserti. Solo qualche giornalista stazionava nel transatlantico dove nessun lume era acceso, in attesa della conclusione.

Al secondo giorno, nella sala delle conferenze, erano riuniti Di Vittorio, Santi, Litovci e Canini per la CGIL e i tre democristiani. Nella stanza vicina i legali delle due parti discutevano. Ma le trattative vere e proprie le condussero gli altri. L'accordo di massima fu raggiunto sulla base ormai nota: gli «undici» rinunciarono a qualsiasi azione giudiziaria, presente e futura, contro la CGIL e le altre organizzazioni periferiche.

Al solito gruppo di persone, quella mattina si era accesa l'atmosfera di un negoziato. Il buon Quercia era venuto con la sua borsa di pelle e col libretto degli assegni. Gli assegni di doverne staccare uno a favore di quei tre che non gli erano mai andati giù. Ma non lo lasciava vedere.

Rusca prese dunque il libretto e scrisse in lettere «ventidue milioni» sull'assegno. Lo consegnò a Di Vittorio per la firma. L'altro milione, per arrivare a ventidue, sarebbe stato consegnato in titoli di Stato del Prestito della Ricostruzione.

Prese di mano a Rubino l'assegno di ventidue milioni e lo lacerò in pezzi minutissimi. Poi staccò un altro assegno e scrisse: «Ventidue milioni». Di Vittorio firmò.

Una volta al Presidente e poi la riunione si sciolse.

I tre si ingolfarono nel traffico di Piazza Cavour, con l'assegno ben chiuso nella borsa di Rubino.

VINCENZO EMILIANI

«Intendiamoci bene...» La voce di Di Vittorio era calma ma ferma e ogni parola aveva una certa pesantezza. Il piccolo gruppo di persone che lo ascoltava, nello studio in perombrina del Presidente del Tribunale, senti che bisognava tener conto di quelle parole, una per una. «Intendiamoci bene. Se con la vostra richiesta di sequestro volete paralizzare l'attività della CGIL e delle altre organizzazioni periferiche, è inutile che discutiamo. Ve lo impediremo in ogni modo. Se invece fate soltanto una questione di denaro, bene, possiamo trattare».

Ci fu una pausa. Di Vittorio guardò interrogante Tom Moselli, rappresentante degli «undici» democristiani scissionisti. Accanto a Moselli sedevano i legali dei democristiani, gli avvocati Bassano e Angelucci, assieme al prof. Carmelutti che vestiva una impeccabile grigiola e aveva una tale imponenza. Con Di Vittorio erano gli avvocati della CGIL, l'on. Calamandrei e Becca. Il Presidente Liquori sedeva dietro la scrivania scura.

Moselli non era eccessivamente sicuro quando propose. La questione, lo metteva in imbarazzo. Lo ammetteva pubblicamente, davanti al Presidente del Tribunale, lo scopo sabotatore della richiesta di sequestro, cioè la paralizzazione dei movimenti della

IL GAZZETTINO CULTURALE

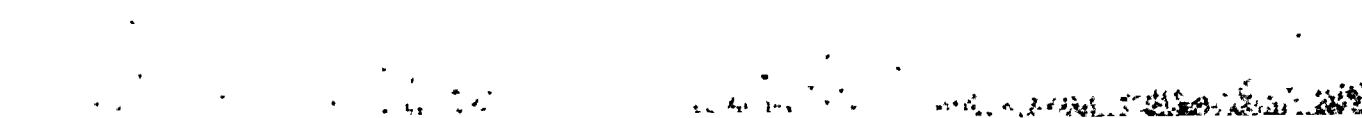
Notizie di architettura

Auditorium a Augusto. I dibattiti che hanno avuto luogo al Consiglio comunale di Roma hanno portato all'adozione dell'ordine del giorno sulla questione dell'Auditorium. E' da sperare che questa sia la volta buona, per sanare il mal di testa del problema.

«Il nostro Teatro è un problema che non si può risolvere con un atto di forza. Bisogna che il nostro Teatro si risolva in un problema di cultura che non si può risolvere con un atto di forza. Bisogna che il nostro Teatro si risolva in un problema di cultura che non si può risolvere con un atto di forza. Bisogna che il nostro Teatro si risolva in un problema di cultura che non si può risolvere con un atto di forza».

«Il nostro Teatro è un problema che non si può risolvere con un atto di forza. Bisogna che il nostro Teatro si risolva in un problema di cultura che non si può risolvere con un atto di forza. Bisogna che il nostro Teatro si risolva in un problema di cultura che non si può risolvere con un atto di forza».

«Il nostro Teatro è un problema che non si può risolvere con un atto di forza. Bisogna che il nostro Teatro si risolva in un problema di cultura che non si può risolvere con un atto di forza. Bisogna che il nostro Teatro si risolva in un problema di cultura che non si può risolvere con un atto di forza».



Un interessante esempio di Auditorium: il Palazzo dei Concerti di Helsingborg (Svezia) dell'arch. Markelius